

Inutile rifare il Cda Problema: come si bonifica la palude Rai? Vendendola

Qualcuno dovrebbe spiegare la ragione per cui noi cittadini italiani, affezionati utenti radiotelevisivi, dovremmo appassionarci alle grandi manovre di direttori, capistruttura e simili «raisauri» che si svolgono nel Palazzo romano di Viale Mazzini. E dovrebbe dirci perché siamo tenuti a parteggiare per questo o quel consigliere d'amministrazione a seconda della casacca politica che indossa. Ancora, ci si dovrebbe convincere che è giusto pagare un salato canone allo Stato con il risultato di ingrassare una televisione infarcita di pubblicità così poco servizio pubblico che mantiene a stipendi d'oro giornalisti e funzionari todos generales in un'azienda partigiana e inefficiente. Queste e altre domande ci assalgono nel momento in cui la questione Rai torna al centro del dibattito pubblico: e la sensazione è ancora una volta di immergere il dito in una piaga purulenta che affligge periodicamente la comunità nazionale.

Il male oscuro della Rai è il suo rapporto con la politica, quindi la ragione stessa della sua esistenza così com'è. Ricordate la prima Repubblica? Un luogo canonico del suo degrado era proprio mamma-Rai su cui si esercitavano i rapporti di forza tra partiti. Prima era (...)

(...) stata colonizzata dai democristiani, poi si erano uniti i socialisti, e infine era stata tripartita con i comunisti. Ebbene, è ormai evidente che la rottura dell'Ulivo non ha dato alcun frutto nuovo, anzi ha riprodotto peggiorandolo il vecchio modello strumentale e spartitorio di un bene pubblico asservito al potere di parte. Lo riconosce onestamente perfino L'Unità di ieri: «Ora che l'Europa appare cosa fatta, succede qualcosa di più nel dissidio tra Ppi e Pds... Se le prossime nomine della Rai avranno la caratteristica di una spartizione, peggio ancora se timida o mascherata, allora sarà il segnale che la

fase due del governo Prodi nasce male».

Dopo quasi due anni dal nuovo corso politico il bilancio Rai è drammatico. Non tanto perché i programmi vanno a picco e il Tg1 è sorpassato dal Tg5. La contabilità dell'audience può interessare i massmediologi e coloro che si affannano intorno agli equilibri del duopolio Rai-Mediaset. Per il comune cittadino, invece, la questione cruciale sta nel tipo di funzione civile che svolge o non svolge quello che dovrebbe essere un servizio pubblico. Questo nodo, che non è stato mai affrontato ai tempi della vecchia lottizzazione né negli intermezzi dei «professori» e morattiano, è rimasto immutato anche nell'ultima stagione di presunto rinnovamento. Nessuno sa bene quali siano i compiti del servizio pubblico, e in che cosa una Rai pagata con i soldi nostri e dello Stato debba distinguersi dalle reti private che perseguono il profitto. Quale che siano le audience degli intrattenimenti, l'inefficienza, l'inefficienza e lo spreco seguitano a regnare sovrani nella megazienda radiotelevisiva all'insegna dei protettori politici e delle faide tra clan.

Per il futuro, dunque, non si può che essere pessimisti. Dopo il clamoroso fallimento del presidente Siciliano, nominato in virtù della legge dell'incompetenza e del servilismo, i partiti dell'Ulivo continuano ad accapigliarsi sull'appartenenza parrocchiale dei consiglieri d'amministrazione passati e futuri, e a tramare intorno alle candidature per il controllo di questa o quella rete, al fine di esercitare l'influenza politica e meglio sottomettere i diversi settori di un'azienda che ormai ha le dimensioni e l'importanza di un gruppo conglomerato. Che fare? Due ci paiono i nodi preliminari da sciogliere.

Il primo riguarda la proprietà. L'attuale assetto proprietario della Rai attraverso l'Iri è un pasticcio senza alcuna chiara responsabilità. Un referendum ha decretato la privatizzazione dell'ente per cui la strada maestra per recidere il rapporto perverso con la politica della regina dei mass media comincia proprio con l'immissione sul mercato del colosso dai piedi di argilla, anche se le modalità per realizzarla possono essere molteplici. Il secondo riguarda la definizione di

quel che deve essere il servizio pubblico che non può configurarsi né come la bella né come la brutta copia di reti televisive private. Del resto, di quel che può essere una tivù pubblica vi sono buoni esempi in altri Paesi occidentali.

Forse pensare alla riformabilità della Rai è solo un'illusione con cui si sono scontrati in tanti, ma invano. A meno che non si ipotizzi una soluzione radicale: azzerare tutto, non il consiglio di amministrazione o i dirigenti aziendali, ma l'intero gruppo che è divenuto un ingombro per lo sviluppo della democrazia nel nostro Paese. Sogno? Sì, un bel sogno.

Il Giornale
27 gennaio 1998

(1p)